

Lino Marconi, la lingua dell'anima e del pensiero

Alessandra Giappi

Angelo, detto Lino, Marconi da Chiari è un signore cordialissimo e vitale, molto più giovane dei suoi anni. Ha esercitato a lungo la professione di medico legale – non ci dobbiamo stupire se chi pratica la scienza ama l'arte: c'è almeno un precedente illustre nella storia della poesia italiana: Nelo Risi, come il fratello regista Dino laureato in Medicina. Con il suo libro *Ritrat de 'n penser*, edito da Campanotto e prefato da Massimo Migliorati si è aggiudicato il premio "Salva la tua lingua locale", ricevuto in gennaio in Campidoglio a Roma da una commissione prestigiosa: presidente onorario Tullio De Mauro, presidente

di giuria Pietro Gibellini, Franco Loi tra i giurati. Salvare la lingua locale è un'operazione antropologica forte, un modo per contrastare la tendenza verso l'indifferenziato anche psicologico, verso l'omologazione, implacabile nel suo cancellare le identità. Ormai è acquisita l'idea che il dialetto in poesia è una lingua. Chi può affermare che la lingua di Belli, di Porta, di Marin, di Loi o di Grisoni sia inadatta alla poesia? È una lingua che fa piangere e ridere, che commuove, che fa pensare e rasserenare. Sempre la poesia in dialetto ci stupisce per la sua forza: stavolta con una sorta di discrezione nell'affrontare i

grandi argomenti, gli stessi della poesia in italiano: qui vistosamente si staglia e quasi fa ombra il tema del tempo, con il pensiero della morte, ma anche l'amore, la solitudine, il caso, gli interrogativi sull'origine e sul fine dell'esistenza. La poesia in lingua bresciana è confidenziale, canta con più aderenza il passato, qualcosa di schietto che si è perso – e descrive con pochi tocchi il bel paesaggio della Bassa che il conterraneo, anche lui clarense, Giovanni Repossi trasferiva su tela, quei suoi verdi impregnati di mito.

Siamo immersi nel tempo implacabile che rotola e corrode, circondati dal nulla, in una scena in cui prevale il buio. Il poeta abita una mansarda sui tetti: luogo simbolico, punto strategico di osservazione dall'alto già caro al passero solitario leopardiano. Sa che un giorno passerà e la sua stanza rimarrà vuota: ma resterà un segno, un canto. Subentra in queste pagine una voglia di nuovo che nulla ha a che fare con l'età ma piuttosto con lo spirito libero, con il pensiero, che anzi si fa più pungente con il trascorrere degli anni:

...

Amönömà el sè dervit l'antèl
ensem al cadenas de la prisù;
sè mes a scórer denter sangh noèl,
e 'l tibiulì che ghèra za l'otrèr,

l'è nit a sim, e dent amò 'n vespèr
E l'aqua neta come'n de 'n valzèl,
e vòja de bötà, come 'n madér. (*Lairù*)

...

(Per i non bresciani: *A poco a poco s'è dischiuso lo sportello / insieme al catenaccio della prigionie; / s'è messo a scorrere sangue novello, / e il tepore che c'era già l'altr'ieri, // è venuto a galla, e dentro ancora un vespaio / e l'acqua limpida come un torrentello, / e desiderio di germogliare come un tralcio*).

La lingua natale è l'idioma dell'anima, dell'infanzia, ha la stessa voce degli alberi nei prati piatti, delle radici e delle rogge, l'odore della propria contrada. L'amore è tenerissimo: l'amata è un "scartussì d'ogni bè", un cartoccino di cose buone: anche quando il pensiero di lei diventa nostalgia. In questo libro si contrappongono due fronti: il desiderio umano di darsi da fare e la "sòrt", il destino che spesso pare farsi beffe di tutta quella gran perseveranza umana. La poesia lucidamente registra gli sforzi dell'io e i colpi della fortuna. Ogni volta un libro di poesia chiama in causa tutto quanto pareva acquisito: ci rende ogni volta capaci di ascoltare le cose belle in una forma sempre inedita e quasi aurorale del mondo, anche se il mondo è trito e ritrito. Ogni libro di poesia, se è poesia, ci ripropone il tema della vita, di noi che andiamo su una strada breve e fragile: nel buio sa prospettarci una speranza irriducibile.

L'impianto soggettivo del libro è in realtà universale: i sentimenti dell'autore sono di tutti, almeno del lettore affine, necessario per capire (Baudelaire si rivolgeva al lettore come a un suo simile e fratello). La poesia

di Lino Marconi, non intimista ma gnomica, ci invita soprattutto, nella nostra ricerca di riferimenti certi, a

saper vedere, a distinguere quel po' di dolcezza che abbiamo davanti, a non ignorarla, in mezzo a tanto amaro:

Sercà

Sa völerès truà nei sègn del mond
argót che 'l dize 'ndô cge ghom de ndà,
la strada a bisabóga de lassà
e la piö drita 'nvéce d'embocà
per mia stracàs, nel vias che 'nsema fóm.

Se gira 'n tond a olte nel sercà
robe che ghom en mira o ché darent;
se scala mónç e se traersa mar
per pò 'n corzìs che basta 'mpissà 'l ciar
de 'n solfanèlo per pödi slömà

chel pit de dols che 'n gir, e 'l tant amar.

Ricerca

Si vorrebbe trovare nei segnali del mondo / qualcosa che dica dove dobbiamo andare, / la strada tortuosa da lasciare / e la più dritta invece da imboccare / per non stancarsi nel viaggio / che insieme percorriamo. / Si gira attorno a volte nel cercare / cose che abbiamo di fronte o accanto; / si scalano monti e si attraversano mari / per accorgerci poi che basta accendere / un fiammifero per poter adocchiare / quel poco di dolce qui intorno, e il tanto amaro.